

Davvero, vent'anni dopo, «Praga questione aperta». Così Zdeněk Mlynář intitolò un saggio del '75: lo poté pubblicare solo in Italia, poi dovette scegliere anche lui l'esilio, come migliaia di protagonisti della Primavera. È un libro e un titolo ancora più attuali oggi, alla luce di quanto sta accadendo nell'Urss sovietica.

Questa è aperta non tanto per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti e il giudizio politico e morale sugli eventi dell'agosto '68. Si sa tutto, grazie al lavoro dei testimoni di allora e dell'attivo gruppo degli esuli. Le documentazioni più recenti - dall'intervista di Dubček a l'Unità nel gennaio scorso, ai memoriali di Simon usciti su queste pagine domenica scorsa, ai testi che continuano a giungere dal lungo silenzio della «normalizzazione» - completano i dettagli, non mutano, anzi rafforzano un giudizio già chiaro. L'interpretazione che gli uomini al potere in Cecoslovacchia continuano ostinatamente a ripetere è già travolta, oggettivamente. Non è da lì che possono attendersi, ora come ora, novità storiche. Da questo punto di vista, la questione è bene aperta invece dall'altra parte: perché Breznev e i Cinque del patto di Varsavia dichiarano l'invasione, come la preparano, quali obiettivi si proponevano, quali e quando conseguivano, e così via; e soprattutto quali conseguenze quell'atto gravissimo ha determinato nell'intero «campo socialista» e nel movimento comunista mondiale.

20 agosto ore 23 L'invasione

Cià dalla fine di maggio, truppe sovietiche erano entrate in Cecoslovacchia. Avevano preso parte alle manovre congiunte del patto di Varsavia, programmate da tempo; ma il rientro era stato ritardato con mille pretesti, e si era concluso solo a luglio. Nella notte del 20 agosto, mentre il poderoso esercito sovietico, e reparti tedeschi-orientali, bulgari, polacchi e ungheresi varcavano le frontiere, vennero occupati prima l'aeroporto di Praga, poi tutte le sedi pubbliche della capitale e delle città di provincia, e via via le radio, i giornali, le sedi di partito. Il pretesto dichiarato è un presunto appello di un gruppo di «compagni fedeli al socialismo» che avrebbe chiesto a Mosca un «aiuto fraterno» per bloccare la «controrivoluzione» in atto anche con appoggi esterni, a causa della capitolazione della direzione attuale del partito.

L'invasione è l'atto conclusivo della attuale pressione che Mosca aveva esercitato da mesi sul partito cecoslovacco, del quale si era visto sfuggire il pieno controllo dopo la caduta di Novotn. Breznev era venuto a Praga in dicembre, aveva constatato l'inasostenibilità della posizione del vecchio leader stalinista, dopo che nella società e nel partito stesso erano maturate tutte le condizioni leoniche e politiche per il nuovo corso; e aveva dato il placet alla scelta di un successore con la celebre frase: «È affare vostro». Forse la biografia del nuovo segretario eletto il 3 gennaio, Alexander Dubček, che ha trascorso l'adolescenza in Urss, gli era parsa una garanzia.

Così, il 22 febbraio tornò a Praga, e assistette all'importante discorso di Dubček che ribadì il processo di democratizzazione in atto. Ma questo assunse subito un'importanza e un ritmo imprevedibili: al dibattito più aspramente e liberamente esplicito sui media si accorparono altri atti di profondo rinnovamento dei quadri. Il generale Svoboda sostituito Novotn a capo dello Stato, Smrkovský fu eletto alla presidenza del Parlamento, fu formato un nuovo governo presieduto da Černík, e furono annunciati il Programma d'azione e la convocazione di un congresso straordinario per l'autunno.

Ciò il 23 marzo Breznev tentò di bloccare il nuovo corso convocando a Dresda un vertice del patto. Dubček respinse la vana lista di accuse, rifiutò di ripresentare la censura, garantendo peraltro piena fedeltà all'alleanza: non era questo il punto del dissenso. Ma la pressione non si allentò. Un incontro a Mosca, il 4 maggio, tra i vertici dei due paesi, non portò altro risultato che franchezza e cameratismo. Intorno al rinnovamento cecoslovacco si veniva delineando la solidarietà di importanti settori del movimento comunista mondiale. Basti ricordare la visita di Longo in aprile, e la discolazione di Tito e Ceausescu dalle accuse, ormai pubbliche, di Brno.

Appena conclusa le manovre, e mentre Praga non riesce a ottenere la partenza delle truppe sovietiche dal suo territorio, il 16 luglio Breznev, Ulbricht, Černík, Kádár e Jivkov, uniti a Varsavia, inviano a Dubček, che si è rifiutato di raggiungerli, una lettera pesantissima: «Non possiamo accettare che le forze armate conducano la Cecoslovacchia fuori dalle vie del socialismo». Si parla di pericolo di controrivoluzione e si promettono appoggio alle «forze sane». Il presidium del Pcc gli risponde il giorno dopo: da noi, non c'è altro pericolo che le trame messe in atto dai seguaci di Novotn.

Dubček respinse una nuova sommossa e liberamente dispose a uscire dal paese. Il presidium dei due partiti al completo si riuniscono allora il 29 luglio alla frontiera, su due treni speciali, a Čierna nad Tisou. Il duro negoziato si conclude solo il primo agosto e approda a un compromesso soltanto verbale: maggior controllo sulla stampa e rallentamento della democratizzazione. Il 3 agosto, a Bratislava, le delegazioni al più alto livello dei sei partiti ratificano l'accordo. Seguono alcuni giorni di illusioni, condivise anche internazionalmente. Il nuovo corso prosegue impetuoso. Per il 9 settembre è convocato il congresso straordinario (i delegati sono già tutti eletti tra la fine di giugno e i primi di luglio). Tito l'11 agosto e Ceausescu il 13 vengono accolti a Praga con entusiasmo.

Ma l'invasione era ormai preparata da tempo: secondo l'allora ministro della Difesa, Drúr, almeno da tre o quattro mesi.

21 agosto Arresti e deportazioni, resistenza popolare

In poche ore, insieme con i ridotti contingenti alleati, i sovietici bloccano l'intero paese

Le sette giornate di Praga L'impetuoso sviluppo della Primavera e le continue minacce di Mosca Mai un Pc ebbe un più vasto consenso

I carri armati contro il nuovo corso di Dubček



Nelle vie del centro un difficile dialogo tra cittadini praghensi e carriati sovietici

Le sette giornate di Praga s'intitolava l'Instant-book del corrispondente di Le Monde pubblicato anche in Italia nello stesso '68, e ancora di utile lettura. Abbiamo pensato anche noi di raggruppare sotto la scansione di quelle date la sintesi delle principali questioni che la breve esaltante sta-

gione della svolta cecoslovacca aveva messo in campo. Lo facciamo al solo scopo di tener viva la memoria di quel trauma incancellabile che ha segnato il destino dell'intera sinistra, a Est e a Ovest. E anche per cercare di capire quanto di quella esperienza sia ancora politicamente prezioso.



Viene soccorso un giovane praghese, ferito negli scontri del 23 agosto

occupano tutti i punti strategici. Sono in azione mezzo milione di soldati, cinquemila carri armati, centinaia di aerei da trasporto, migliaia di agenti segreti. All'alba, dalla sede del partito sul lungo Moldava vengono prelevati, e nelle ore successive deportati, in Urss, anche con mezzi brutali, Dubček, Černík, Smrkovský, il presidente del Fronte nazionale Kriegl, il segretario di Praga Simon, Paček, e quasi tutti i massimi dirigenti: sfuggono all'arresto solo Čižar, parecchi membri della segreteria e i ministri Šik e Hájek, in vacanza all'estero. Il castello dove risiede il presidente Svoboda è circondato dai carri armati.

Ma prima di essere arrestati, i dirigenti del Pcc hanno dato una direttiva: «Mantenete la calma, non opponete resistenza alle truppe sfianate... L'esercito, le forze di sicurezza e la milizia non hanno ricevuto l'ordine di difendere il paese... Il presidium del Cc del Pcc giudica questa azione (l'invasione) contraria ai principi fondamentali che reggono le relazioni tra i paesi socialisti e reputa che essa violi i principi del diritto internazionale».

Tuttavia, la folla è scesa nelle strade. Corti improvvisati percorrono la capitale con la bandiera nazionale. Si verificano scontri e sparatorie, cadono i primi morti: al termine saranno un centinaio in tutto il paese, qualche migliaio i feriti. Ma è soprattutto una straordinaria prova di resistenza passiva con dei caratteri nuovi: è una resistenza passiva militante. I manifestanti circolano tra i carri armati, discutono accanitamente coi soldati sovietici, spesso ignorando il senso della loro missione. I movimenti di truppe vengono ostacolati con ogni mezzo. Sulla spontaneità si innesta l'organizzazione politica, e prende posizione. I ministri presenti tengono una seduta di governo. Escono giornali clandestini, nascono radio clandestine o semiclandestine, l'esercito e la milizia restano fede-

li e pongono a disposizione i loro mezzi. Il partito, nelle fabbriche, nei ritiri, nelle province, mette in moto tutte le sue strutture; si tengono migliaia di riunioni.

Dal punto di vista militare, tutti gli osservatori sono stati concordi nel ritenere perfetta l'operazione-invasione. Tale non è (e comincia a esserlo) il punto di vista politico. Gli autori del presunto appello delle «forze sane» non osano ancora apporre la propria firma al golpe. I loro nomi esatti non saranno mai resi noti. Circolano sin dal primo giorno quelli di Indra, Bilak, Rigo, Pijler, Kolđer, Barček, del direttore del Rudé právo Světa, dell'ex-primo ministro Lenárt. Ma l'unico che si dà da fare sul serio è l'ambasciatore sovietico Červenčenko, che va offrendo posti a destra e a manca per costituire quel sedicente «governo operaio e contadino» e quel tribunale rivoluzionario in nome del quale ha già fatto eseguire gli arresti. I suoi sforzi non appaiono a risultati. Il presidente Svoboda resiste in ogni caso alle pressioni, non avallerà mai il golpe, ottiene di parlare alla radio, denuncia l'invasione e chiede che i legittimi organi di partito e di governo siano rimessi in grado di funzionare.

In realtà tutte le strutture del partito si sono fessate in piedi. Si tratta di formulare una risposta politica all'invasione. Il partito rispettiva, organizza, dirige la potente, coraggiosa protesta popolare. E decide di convocare per il giorno dopo, affidandone la proiezione alla elase operaia in prima persona, i delegati eletti per il XIV Congresso, in modo da rendere irreversibile anche istituzionalmente il nuovo corso.

Si è discusso molto in questi vent'anni, anche tra i protagonisti di allora, se fosse possibile una resistenza armata: pesava da un lato il ricordo amaro della passività del '39, dall'altro la fresca memoria dell'Ungheria '56. C'è chi ha rammentato anche la Svevica tradizione nazionale, da Jan Hus al soldato Svaček. La verità più

La risposta politica agli invasori L'intero paese oppose a una operazione militarmente perfetta una resistenza passiva militante



Militari sovietici sotto un grande cartellone che reca i nomi dei dirigenti

profonda è un'altra. Per il modo come agirono in quella situazione terribile, il partito comunista e il popolo cecoslovacchi hanno compiuto un'impresa certo impensabile agli occhi dell'invasore: hanno opposto alla falsa accusa di «controrivoluzione» (che copriva la brutale realtà di quella che più tardi sarebbe stata chiamata la «dottrina Breznev») la propria maturità socialista e la propria unità. Al centro di tutta l'impostazione era la riformabilità di un sistema del socialismo reale, l'ipotesi di un «socialismo dal volto umano». Il Pcc e il paese su questa strada erano pronti a impegnarsi. E lo erano ancor più - lo si veniva constatando - dopo l'invasione. Non lo erano gli altri, che dimostravano al contrario di voler usare qualsiasi mezzo purché nulla cambiasse nel sistema.

22 agosto Il congresso di Vysočany

Alla Čkd, la grande fabbrica del rione periferico di Vysočany, si riuniscono quasi mille delegati, giunti con mezzi di fortuna e con miracoli organizzativi. Sono pochi solo gli slovacchi, troppo lontani (ma al termine dei lavori saranno già 50). Alla fine, saranno presenti quasi 1.200, ossia l'80% del totale (e mancano i dirigenti arrestati). L'assemblea, che subito decide di trasformarsi in congresso anticipo, ha uno svolgimento aperto e drammatico. Se ne può leggere il verbale, con il testo dei documenti approvati, in un libro curato nel 1970 da Jiří Pelikán ed edito, da noi, da Vallecchi. È una testimonianza preziosa, inedita, è quella che ci ha fatto pervenire Věnek Šilhán,

di cui pubblichiamo in queste pagine uno stralcio. Šilhán, al termine del congresso e della successiva riunione del Cc che riconfermò la direzione «impedita» e la arricchì di nuovi nomi, fu incaricato di reggere la segreteria fino al ritorno di Dubček rieletto segretario all'unanimità.

Il nuovo Cc eletto a Vysočany era composto da 144 membri. Ne facevano parte tutti i leaders arrestati, nessuno dei novotniani più compromessi, e alcuni dei più prestigiosi intellettuali del nuovo corso, da Šik a Mlynář, da Goldstücker a Kosík e a Sochor, da Hrubí al grande poeta slovacco Novomeský. Alcuni avevano subito condanne o espulsioni ai tempi di Gottwald e del processo Slánský. Tra questi, il vice primo ministro Gustáv Husák, che ha scontato oltre dieci anni di prigione per nazionalismo slovacco, poi riabilitato, e fino allora schierato col rinnovamento.

Si può affermare tranquillamente che gli eletti rappresentassero le forze che, all'interno stesso della dittatura di Novotn, avevano da anni preparato la svolta. Gruppi di studio che riunivano il fior fiore della nuova intelligentsia maturata nel socialismo e i quadri del partito più aperti, guidati da Richta per l'analisi della rivoluzione scientifico-tecnologica, da Šik per la riforma economica e da Mlynář per quella del sistema politico, avevano prodotto documenti di eccezionale valore teorico e pratico, divenuti poi la base del Programma d'azione approvato il 5 aprile e fatto proprio dal congresso. La cultura e le arti - che non sono poi un aspetto secondario nell'evoluzione di un popolo - anche in condizioni pesanti avevano ripreso e rilanciato le grandi tradizioni nazionali della ricerca d'avanguardia e di uno storico rapporto intellettuale-popolo. I congressi degli scrittori erano divenuti fatti politici di primo piano, fino a quello del giugno '67 che fu il segno della rivolta contro il burocratismo e, poi, all'espulsione di Liehm, Klíma e Vaculík e all'emarginazione di Kohout e Kundera (au-

tore di quell'autentico avvenimento politico-letterario che fu Lo scherzo). La libertà di stampa e lo straordinario fervore della Primavera avevano spinto i comunisti cecoslovacchi su una strada molto avanzata. Assurde peraltro erano le accuse di «controrivoluzione». Muovendosi con coerenza sulla via del rinnovamento, essi avevano finito col confrontarsi inevitabilmente con la questione del pluralismo. Un pluralismo straordinario di iniziative sociali era già in atto; si affacciava anche quello politico con la richiesta di ricostituzione della socialdemocrazia (peraltro solo ipotizzata). Ma - ecco il punto decisivo - ciò accadeva in una situazione in cui il Pcc aveva ritrovato in pieno, anzi esaltato, la sua capacità di guida del processo e otteneva un consenso di massa quale forse mai nessun altro partito comunista.

23 agosto Sciopero generale, a Mosca si tratta

Continuano manifestazioni di strada, nuovi scontri e caduti. L'appello a uno sciopero generale lanciato dal congresso è accolto da tutto il paese, che a mezzogiorno si ferma per un'ora. Al ritorno al nuovo esecutivo si ricollegono tutte le forze del rinnovamento: i pochi notoriamente favorevoli all'intervento sono isolati. Si delinea però, in un gruppo di vecchi quadri che avevano aderito al nuovo corso, una posizione che sarà definita «realista»: trattare per salvare il salvabile dello stesso nuovo corso. Su questa posizione si fonderanno le future fortune politiche di Husák. Ma è, agli occhi dell'intero paese, una ipocrisia. Tutti hanno capito che l'invasione ha precluso lo scopo di distruggere il nuovo corso e di cambiare il vertice del Pcc.

Due fatti tuttavia obbligano i dirigenti sovietici ad accelerare un negoziato. Primo: l'ampiezza e la forza della risposta politica ha impedito ogni soluzione che, per quanto abborracciata, legittimi in qualche modo il fatto compiuto. E allora si tratti: per piegare la resistenza degli ostaggi ci sarà tempo più tardi. Secondo: la questione cecoslovacca si viene internazionalizzando. Se ne occupa l'Onu, dove l'Urss esercita il diritto di veto; a New York arriva anche il ministro degli Esteri Hájek, che però aspetterà, su direttiva del suo governo, la conclusione della trattativa prima di elevare la protesta. Non vi è stata e non vi è, tuttavia, alcuna richiesta di neutralità e di uscita dall'alleanza. L'unico dei presunti «altri stranieri» alla resistenza popolare è quello che viene dalla dissociazione della maggioranza del Pcc e soprattutto dei due maggiori d'Occidente, Pci e Pci, dalla netta presa di distanza di Tito e Ceausescu, e dalla crisi profonda che colpisce i rapporti tra l'Urss e il movimento comunista internazionale.

Ecco perché, all'alba del terzo giorno, il presidente Svoboda viene invitato a Mosca, ed è accolta la sua condizione: che al negoziato vi partecipino Dubček e gli altri arrestati. Ma per compensarne il peso, Breznev fa venire anche i più autorevoli degli ex dirigenti novotniani, anche se questi non avrebbero più alcuna veste per partecipare al negoziato.

24-25 agosto Il negoziato di Mosca

Il memoriale di Simon uscito domenica scorsa su queste pagine ha ricostruito, anche con drammatici particolari inediti, i giorni della dura trattativa al Cremlino, le posizioni assunte dai vari dirigenti presenti. Non è quindi necessario tornare in questa sede. Basti ricordare che si sforzò più volte la rottura. Ma da una parte stava l'intero Politburo del Pcus deciso a imporre il suo diktat (e fu fuori della porta, ad attendere i risultati per ratificarli a spron battuto, gli altri quattro del Patto); e dall'altra parte i rappresentanti di un paese invaso, alcuni persino praticamente in stato di detenzione, altri invece invitati dall'occupante.

Eppure l'accettazione delle richieste sovietiche - fondamentalmente: rinuncia ad ogni eventualità di pluralismo politico, controllo dei mass media, annullamento del XIV Congresso, inamovibilità di alcuni quadri fedeli all'Urss, un ritiro delle truppe di là da venire - non poteva ancora essere considerata una sconfitta. Per questo tutti i presenti alla fine firmarono: avrebbero potuto almeno presentare il compromesso come una condizione per continuare in una situazione più difficile la battaglia per il nuovo corso. Tutti, meno uno: František Kriegel, che Breznev non aveva neppure accettato alla trattativa, e che fu liberato solo per l'insistenza degli altri. Comunque, Dubček fu lasciato per ora al suo posto. Una metà circa degli eletti di Vysočany (i nomi furono discussi uno per uno con Breznev, che su alcuni pose il veto) sarebbe stata cooptata nel vecchio Cc.

27 agosto Comincia la «normalizzazione»

Il compromesso raggiunto a Mosca aveva però le condizioni per la successiva e difficilmente evitabile sconfitta del nuovo corso. Un partito e un governo ostaggi del potere sovietico non potevano che perdere via via la forza e il prestigio che avevano stretto la nazione intorno a loro. La linea «realista» che di fatto era prevalsa non poteva che isolare Dubček. Gli altri avrebbero potuto riferirsi ancora al Programma di azione per coprire la «normalizzazione»; non certo per attuare.

Tutto fu fatto in apparente buona forma. Ritornati i dirigenti da Mosca, riuniti tutti gli organi di partito e di Stato, dimissionari Hájek e Šik a cui il protocollo attribuiva l'intenzione, ma nutriti, di costituire un governo in esilio, consigliati ad andare all'estero alcuni degli intellettuali più «compromessi» e posti sotto accusa da Breznev, la «normalizzazione» era già cominciata. Si spese poco a poco - ma fu un processo lento, doloroso, intercalato da fiammate di collera o di disperazione (a gennaio si uccise Palach) - anche la protesta popolare. Il congresso slovacco, svoltosi pochi giorni dopo, elesse come segretario Husák al posto di Bilak, non ancora ripresentabile. Era nato anche il normalizzatore. E Husák, nell'aprile successivo, prese il posto di Dubček. Migliaia e migliaia sarebbero stati gli esuli. Un terzo del partito sarebbe stato espulso. Per vent'anni, il sogno della Primavera sarebbe stato soffocato.